

culturale internazionale non può limitarsi a favorire gli scambi di pubblicazioni e di strumenti d'informazione e d'indagine, i contatti fra gli studiosi, la diffusione dei ritrovati ultimi nel campo della tecnica e delle scienze, la conoscenza circa l'organizzazione delle biblioteche, dei musei e di altre istituzioni culturali; essa deve anche concorrere a schemizzare l'indirizzo di studi confacente all'ideale del processo sociale e della pace fra i popoli. Pertanto è necessariamente portata ad interessarsi dell'indirizzo degli Studi sociali al fine di accertare che esso non contrasti o almeno non presenti lacune e deficienze che ne impoveriscano o indeboliscano l'efficacia.

Per questa considerazione l'H. è indotto ad esaminare se nel campo delle discipline sociali sia applicabile lo stesso metodo scientifico che si adopera nelle scienze naturali, e particolarmente della fisica. Ora egli avverte che nelle scienze sociali siamo sempre di fronte a problemi di valore; e ciò impedisce l'assimilazione con le scienze naturali. Anche quando è possibile presentare i dati attinenti alla vita sociale sotto forma interamente quantitativa, come ad esempio nella demografia, nell'economia, ecc., i sentimenti, i valori e i fini umani non possono essere trascurati se si vogliono adeguatamente comprendere i fenomeni e si vuol sperare di esercitare su di essi una azione conveniente.

Questa conclusione è importante perchè, come è noto a quanti seguono la controversia sul metodo delle scienze sociali, segna un rafforzamento delle nuove correnti che contrastano la vecchia concezione della « Scienza pura ».

E' certo che assai arduo si presenta poi il problema di determinare la fase di valori in funzione dei quali si hanno da eseguire le indagini; nè la posizione assunta dall'H. è scevra da punti meritevoli di discussione; qui premeva solo registrare una voce autorevole alla soluzione della controversia metodologica che da tempo viene propugnata dalla nostra rivista.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

INSTITUT DE LA CONJONCTURE ET DES ÉTUDES ÉCONOMIQUES, *Les transferts internationaux de populations*. Un vol. di p. 558. Paris, Presses Universitaires de France, 1947.

E' una documentazione accurata degli aspetti giuridici, politici, economici dei trasferimenti internazionali di popolazione, esaminati dal punto di vista formale, della stipulazione ed esecuzione dei trattati che disciplinano la materia.

Non vuol essere che una obbiettiva ed ufficiale collezione di documenti, utile materiale di future meditazioni, non già come studio diretto da una tesi. E, tenuto conto

di questo limite, riesce indispensabile in argomento.

I dati e le fonti sono quelle ufficiali. Sarebbe stato desiderabile, per i dati non del tutto attendibili, come quelli greci a p. 46 sulla composizione etnica dell'Ellade, se non un principio di critica, un avvertimento al lettore: lo si è evitato, evidentemente per non deformare la natura dell'opera, che vuol essere collezione, come dicemmo, di documenti ufficiali.

L'opera si compone di una parte introduttiva, a carattere prevalentemente sintetico, la più interessante dal punto di vista sociologico e morale, e dal punto di vista del problema in generale; e di una seconda e di una terza, relative rispettivamente all'aspetto « personale » e a quello « patrimoniale » dei trattati esaminati. Quanto all'aspetto personale si sofferma sull'elemento popolazione, sui fattori spazio e tempo, sull'esecuzione delle convenzioni, sui loro effetti giuridici nei confronti degli individui trasferendi, sulle modalità del trapianto degli organi ad esso proposti; quanto all'aspetto patrimoniale distingue le conseguenze dei trasferimenti relativi agli immobili, ai mobili (in senso stretto), ai titoli di credito, al regolamento delle obbligazioni. La prima parte esamina i trasferimenti nelle grandi linee, anche alla luce delle correnti ideali e politiche moderne, e ne traccia una sintetica storia; la seconda e la terza, a rilievo soprattutto economico-giuridico, ne espongono la tecnica. Segue al testo una serie di documenti allegati (essenzialmente i trattati internazionali).

Si intende nell'opera per « trasferimento internazionale di popolazione » la rottura definitiva dei legami fra un gruppo umano e la regione di sua residenza, rottura seguita da emigrazione sul territorio di un altro Stato, *secondo regole poste da un trattato internazionale*.

Quest'ultimo requisito — regolamentazione internazionale — prelude all'opera l'esame dei trasferimenti imposti unilateralmente da uno Stato in seguito ad occupazione militare e ad annessione unilaterale di territorio nemico: trasferimenti non regolati da alcun trattato, ma tuttavia almeno oggettivamente (diremo così) internazionali, sia dal punto di vista del diritto internazionale, che non ammette tali annessioni unilaterali e tien fermi sino alla pace i confini preesistenti, sia dal punto di vista dello Stato che procede all'espulsione, costringendo le minoranze ad uscire dal suo nuovo territorio. Si ricordino le espulsioni ordinate dalla Germania in Polonia dal '39 in poi, da Polonia, Cecoslovacchia ed U.R.S.S. in paese tedesco dal '45 in poi. La trattazione di questa materia avrebbe completato l'esame dei trasferimenti internazionali di popolazione, consentendo al lettore meditazioni più profonde; ma avrebbe trascinato l'opera sul campo infido di dati parziali e congetturali, ciò che la

pubblicazione si proponeva di evitare. L'opera si limita cioè ai trasferimenti che diremo (oggettivamente ed anche soggettivamente) internazionali, cioè regolati da convenzioni fra più persone internazionali.

Si distinguono (pag. 22) tre fasi nella storia dei trasferimenti: nella prima, dall'età napoleonica al 1914, trapianti mal regolati e male eseguiti; nella seconda (1919-1939), sperimentale, trapianti sporadici ma ben regolati (ed eseguiti senza eccessiva rapidità; nella terza, dal '39 in poi, trasferimenti sistematici e rapidissimi. Quest'ultima è la fase tedesca: la Germania chiama a sé tutti i suoi figli dell'Europa occidentale.

Purtroppo gli insegnamenti forniti da questa lunga esperienza europea sono spesso tragici: si pensi alla emigrazione dei tedeschi dalla Volinia, dalla Galizia e dal Narew, avvenuta in poche settimane, senza soccorsi medici, senza aiuti dello Stato territoriale, ad una temperatura media di -45°; ed alle espulsioni di milioni di tedeschi dagli slavi decretato unilateralmente in questi anni.

I trasferimenti sono avvenuti infatti finora tenendo conto degli interessi di una o due Potenze rinserrate nel loro egoismo, e non del bene internazionale.

La loro causa lontana e generica è « la manifestazione sul piano politico della coscienza etnica dei popoli » (pag. 2); ma la causa diretta della maggior parte di essi è la degenerazione contemporanea, nazionalistica e statualistica, di questa coscienza: generazione che ha rovocato, coll'odio di razza, una estrema insicurezza di vita delle minoranze, rendendo preferibile la loro partenza.

Il trasferimento internazionale può tuttavia divenire, a certe condizioni, e soprattutto se inserito in una serie razionale di misure veramente purificatrici, uno strumento di pacificazione mondiale a servizio della giustizia.

Pensiamo che la soluzione del problema delle minoranze possa tentarsi unicamente attraverso i seguenti gradi: 1° - fissazione di frontiere il meno possibile divergenti dalla linea etnica, in modo da evitare i sacrifici dei trasferimenti non necessari e perciò stesso assurdi; 2° - solo avvenuta tale fissazione, trasferimenti veramente facoltativi, non precipitosi, compiuti in un lungo periodo, con pieno indennizzo; 3° - avvenuti i trasferimenti, scrupoloso rispetto delle minoranze residue, pegno sacro di pace, in modo che i rimasti possano ancora vivere in un ambiente proporzionato alla loro specifica natura (natio).

Ma tutto ciò è possibile sistematicamente solo in una Comunità internazionale organizzata non più contrattualmente, ma istituzionalmente, in cui gli Stati, non più monadi intolleranti e assolutamente sovrani, riconoscano un Ente politico unico ed essi superiore, capace di ottenere che

l'umanità e la giustizia pervadano, tra le altre materie, anche i trasferimenti internazionali di popolazioni.

La meta è molto ardua, forse non prossima, ma necessaria: bisogna raggiungerla perchè nel mondo si possa vivere con giustizia e con dignità; e, forse, perchè nel mondo si possa vivere.

A. TRAVI

MEDICI G., *L'agricoltura e la riforma agraria*. Un vol. di p. 140. Milano, Rizzoli, 1946.

SERPIERI A., *La riforma agraria in Italia*. Un vol. di p. 180. Roma, Edizione Leonardo, 1946.

Bisogna riconoscere che in Italia, paese tradizionalmente agricolo, i problemi dell'economia agraria sono conosciuti molto superficialmente anche dalle persone di una certa cultura e i luoghi comuni abbondano negli scritti non soltanto degli autori generici. Perciò, si deve salutare come provvidenziale la fatica di questi due illustri autori, i quali, senza rinunciare alla fondatezza scientifica dei loro ragionamenti, si rivolgono ad un pubblico vasto, per illuminarlo sulla realtà di situazioni e sulla effettiva possibilità di riforme economiche e sociali.

Il volume del Serpieri è prevalentemente dedicato alle questioni connesse con la proprietà della terra e con la distribuzione del reddito della terra, mentre quello del Medici, oltre a considerare la riforma agraria, esamina pure l'organizzazione della produzione agricola ed i suoi problemi.

Cominciando da questo secondo scritto, rileveremo come l'A. molto opportunamente ricordi al lettore i caratteri fondamentali della nostra agricoltura, dati di fatto essenziali da tenersi presenti sia da parte dell'economista sia da parte dell'uomo di governo; da questi risultano la limitatezza del suolo coltivabile e la varietà delle coltivazioni, l'alta densità della popolazione rurale ed altre essenziali caratteristiche dell'ambiente economico-sociale agricolo.

Ponendosi il problema dell'orientamento dell'agricoltura italiana nel prossimo domani, l'A. sottolinea la necessità di una adeguata emigrazione di componenti la popolazione rurale e dell'intensificazione della produzione agricola per rimediare alla sproporzione nella disponibilità di fattori produttivi e per rendere remunerativo il lavoro dei campi; la convenienza di una riduzione della cerealicoltura entro i limiti segnati dai prezzi mondiali, soltanto se la situazione politica ed economica internazionale lo consente; l'opportunità di ampliare la produzione foraggera ed orticola e di potenziare l'allevamento del bestiame, ecc. A ragione rileva l'A. che per fare ciò è necessario investire risparmio nell'agricoltura e che un miglioramento del tenore